

CMC

CENTRO CULTURALE DI MILANO

ROBERTO MUSSAPI POETA

*in occasione della pubblicazione del libro
di Fabrizio Pagni, ed. Noubs*

intervengono

***Elio Gioanola,
Francesco Napoli,
Daniele Piccini***

saranno presenti

l'Autore e Roberto Mussapi

Milano

9 giugno 2004

©CMC

CENTRO CULTURALE DI MILANO

via Zebedia, 2 20123 Milano

tel. 0286455162-68 fax. 0286455169

www.cmc.milano.it

PICCINI:

Buonasera. Direi che possiamo dare inizio a questa serata, che s'inserisce in una serie di iniziative sulla poesia che il Centro Culturale di Milano svolge ormai da molti anni. In particolare esiste un ciclo di letture poetiche, del quale è stato ospite per un po' di volte lo stesso Roberto Mussapi, che presenterà prossimamente due serate. Quindi siamo a ridosso di una nuova occasione di letture di poesie.

Vi annuncio inoltre che la prima serata dei Vini diVersi sarà venerdì 11 giugno alle ore 21.00 nel Cortile di Palazzo Trivulzio in piazza S. Alessandro, mentre la seconda lettura si terrà il 18 giugno.

Questa sera invece sarà nostro piacere discutere intorno al lavoro poetico di Roberto Mussapi. L'occasione ci è fornita dall'uscita della monografia critica sull'opera di Mussapi, scritta da Fabrizio Pagni, che si intitola *Roberto Mussapi poeta*. L'uscita di questo libro è un piccolo evento, se non altro perché è la prima monografia critica completa su Roberto Mussapi. La cosa sulla quale mi piace insistere, prima di dare la parola agli amici che questa sera ci fanno compagnia, è che non abbiamo pensato questo momento in modo decorativo, come un orpello, quindi non siamo qui soltanto per presentare un libro, ma credo di intendere questo momento come un momento di lavoro. Questo libro non a caso viene presentato questa sera da me, da Francesco Napoli e dall'autore; purtroppo non può essere presente Elio Gioanola che ha un piccolo problema di salute. E' presentato dunque da persone non scelte a caso, o per il loro nome, ma da persone che si sono occupate ormai da diversi anni del lavoro di Roberto Mussapi. Quindi la presentazione del volume è come dire un reagente per farci riflettere, per farci meditare insieme sul significato di questo lavoro, sul percorso poetico di Roberto Mussapi, che poi essendo presente potrà naturalmente dire la sua per lo meno alla fine di questa discussione-chiaccherata, leggere qualche testo.

Tra l'altro uno degli elementi che impreziosiscono il volume è la presenza di quattro poesie inedite, di cui Roberto ha fatto dono a Pagni. Poesie di un qualche valore, che evidentemente sono uno squarcio sul futuro, e di cui forse avremo modo di parlare con Roberto. Quindi direi questo: che si tratta di un momento non meramente decorativo, ma di un momento di lavoro, per interrogarci insieme sul significato di un lavoro poetico, quello di Roberto, che ha ormai una lunga strada alle spalle, anche molto futuro evidentemente. E voi sapete che il destino e il lavoro di un critico è prima di tutto quello (almeno io l'ho sempre interpretato così, mi pare anche Pagni, seppur in modo diverso) di non lasciare solo il poeta, l'autore. Bensì quello di lavorare fianco a fianco con lui, di fargli sentire la propria prossimità, di collaborare con lui all'interpretazione, alla decifrazione dei segni del mondo, quindi di permettere al suo lavoro di essere pienamente nella luce, nella luce della storia e nella luce della comprensione.

Il critico cerca di mediare. Quindi Pagni ci ha fatto un regalo e questa sera io, Francesco Napoli, e l'autore e chi di voi vorrà, cercheremo di rispondere a questo dono interrogandoci ancora più a fondo su quest'opera, assai cara a quelli che sono da questa parte del tavolo, un'opera interrogata da anni, un'opera che continua a dirci qualcosa di nuovo ogni volta che la

guardiamo sotto una nuova visuale. Il libro di Fabrizio Pagni è uscito dalle edizioni Noubis, un piccolo e coraggioso editore abruzzese, ed è anche particolarmente pregevole nel suo aspetto grafico, di cui poi magari faremo in tempo a parlare.

Ecco, detto questo, in ordine a questo filo rosso che ho cercato di dipanare, darei la parola a Francesco Napoli, lettore di lungo corso del lavoro di Roberto Mussapi, che se ne è occupato su varie riviste, e che ad esempio ha curato un'antologia della poesia di Roberto Mussapi, uscita per le edizioni dei Quaderni del battello ebbro, una bella antologia della critica, con una serie di pareri molto significativi. Chi si occupa di Mussapi conosce quel piccolo volume, che ha il tipico colore grigio delle edizioni del Battello ebbro, ancora oggi molto utile. Quindi è un lettore che ha interrogato l'opera di Roberto e anche uno che ha attraversato le altre voci critiche sul lavoro di Mussapi. E quindi è certamente un'ottima persona per cominciare questa nostra sessione, che spero sia pur piacevole ma di lavoro. Quindi cedo la parola a Francesco Napoli.

NAPOLI:

Grazie Daniele, soprattutto per l'ottima persona che deve cominciare questa giornata. Normalmente sui nostri tavoli di critici arrivano moltissimi volumi, e in qualche modo noi tendiamo a difenderci nel nostro lavoro annusandoli e cercando soprattutto in altre aree, non proprio quelle del testo, almeno inizialmente, per vedere se vale o non vale la pena di approfondire il lavoro. Cosicché appena ho avuto questo libro di Fabrizio Pagni, una delle prime cose che ho fatto è stata di andare a curiosare l'indice dei nomi, l'indice del libro, scoprendo già da subito alcune qualità. Se noi apriamo appunto l'indice dei nomi di questo volume scopriamo alcune caratteristiche assolutamente inconsuete nelle monografie sui poeti del Novecento. Prima di tutto una notevole presenza di nomi legati al mondo dello sport: in particolare ricorre più e più volte il nome di Marco Tardelli, non so quanti altri poeti nelle loro monografie possono avere questo tipo di indice dei nomi.

La seconda caratteristica è la presenza molto forte di cantanti e registi. Questa particolarità dell'indice dei nomi ci fa immediatamente capire che il lavoro del critico è stato molto attento ad accogliere quelle che sono le ampiezze dei temi e degli spunti della poesia di Roberto Mussapi. Il lavoro, poi, andando più a fondo, attraversa tutta l'opera dell'autore, arrivando fino a *La polvere e il fuoco*, una bellissima raccolta del '97, l'ultima in senso stretto.

Quanto fatto in seguito da Roberto in realtà è altro lavoro, altro interesse. L'analisi prodotta e condotta da Pagni devo dire che, per chi come me ha letto tanto di Roberto Mussapi, da' ottimi spunti di analisi, ottimi spunti per approfondire ulteriormente e per confrontarsi con un critico che, come mi accennava, è al suo primo libro e che devo dire ha lavorato con una capillarità assoluta sul lavoro e sull'opera di Mussapi. Una testimonianza di quest'attenzione all'opera di Mussapi è data dalle ampie citazioni presenti nel testo. Per questo il critico si è messo leggermente da parte per far parlare l'autore attraverso i suoi testi, al fine di dare al lettore

della monografia, non tanto o non solo la posizione critica e la misura critica dell'autore, quanto anche la voce diretta dell'autore col quale chiunque può in quel momento confrontarsi. Molto interessante, lo accennava Daniele prima, è sicuramente l'appendice, costituita da due elementi: una serie di inediti e alcune fotografie. Io ritengo che la fotografia, in questo caso, aiuti il lettore non solo a conoscere l'opera e l'uomo che si cela dietro ad essa, ma anche a far scendere finalmente da piedistalli inesistenti poeti che non sanno di esserci. Quindi giù dal suo piedistallo, comodamente seduto, comunque in belle fotografie, noi abbiamo modo di conoscere direttamente anche l'autore nella sua fattezze fisica, che non ha naturalmente un rilievo critico immediato, però ci permette di acquisire una certa familiarità. Poi, sempre in appendice, troviamo una serie di testi inediti. Ecco, questi sono davvero interessanti perché si tratta di un primo nucleo di probabile futuro lavoro, di futura raccolta di Roberto Mussapi, e tra questi mi soffermerei in particolare su uno che mi è sembrato forse il più interessante, perfino il più anomalo. Si tratta di quel bel sonetto che praticamente risulta quasi una sorta di originale novità nell'ambito della produzione poetica di Mussapi, *A lei che apre la porta*. Non lo leggo, però ho osservato una grossa calibratura metrica, ritmica, un sonetto classicamente inteso, e laddove anche il verso tende a certe ipermetrie, la bilancia complessiva del sonetto risulta estremamente equilibrata ed estremamente contenuta. È una forma così classica, nell'ambito dell'opera di Roberto Mussapi, che francamente sorprende. Sorprende in maniera decisamente piacevole. Qualche osservazione, essendo un critico, la posso anche muovere con benevolenza all'autore, perché il suo lavoro è stato davvero notevole. Una, e spero che possa essere oggetto di un lavoro successivo di Fabrizio Pagni, è naturalmente il lavoro che va dal '97 in avanti, anzi da *La polvere e il fuoco*, l'ultimo testo analizzato, di Roberto Mussapi, e in particolare le opere dal 2000 in avanti, soprattutto *Antartide*, e in più i lavori del poeta intellettuale, che sono maturati in questi anni con delle visioni e con delle posizioni in merito al fare poesia assolutamente complementari.

Spero che Fabrizio Pagni ci dia poi qualche prodotto su questo prosieguo di Roberto Mussapi. L'altra piccola constatazione riguarda qualche caso di sorpresa da parte del nostro autore, in questo caso di Pagni, di fronte a certe misure, come i 202 versi del poemetto sul cimitero dei partigiani. Sono forse un po' enfatiche, però devo dire che si tratta di un libro con spunti molto interessanti. I primi che mi vengono in mente sono l'attenzione con la quale Fabrizio Pagni ha colto nella lettura sostanzialmente gli incipit dei lavori e delle poesie di Mussapi, segnalando in particolare l'importanza di un termine come questo che più volte egli ripete agli inizi dei versi e che indica immediatamente una sorta di hic et nunc, un momento storico, un momento preciso nel quale la poesia va a generarsi. E poi l'altro elemento degli incipit di Roberto Mussapi, sapientemente analizzato da Pagni, è quello degli attacchi con "E", "Poi", che richiamano naturalmente un passato, un trascorso che nella poesia non c'è, ma che si avverte esserci. E devo dire che la contemporaneità del narrato poetico e il passato del narrato poetico vengono ben messe in luce dal lavoro critico di Pagni. Credo che il lavoro di Roberto Mussapi, come diceva anche Daniele, abbia raggiunto una grossa maturità, e dieci anni secondo me cruciali

del suo lavoro sono sicuramente quelli che vanno dal '90 al 2000, segnati da *Gita meridiana* e *Antartide*, con l'importante dramma in versi *Le voci dal buio*.

Sarebbe da aprire un capitolo sul lavoro drammatico in versi di Mussapi, anzi uno studio approfondito non solo e non tanto per come va a interagire con il lavoro poetico in senso stretto, ma soprattutto per la grande capacità del poeta di conservare sia la misura poetica che quella teatrale, cosa non sempre facile, soprattutto non facente parte della nostra tradizione.

Le tre tappe che segnavamo, in particolare *Gita meridiana* e *Antartide*, sono quelle che mi sembra provengano da una linea dantesco-foscoliana nella nostra tradizione letteraria, arricchita, credo, da una lettura attenta della letteratura anglofoba. Così, tra metafisica ed epica, Mussapi, nel contesto di questo suo lavoro, dona al lettore una forte valenza epica e drammatica, ma allo stesso tempo recupera il terzo piede, chiamiamolo così, il terzo elemento della poesia che è quello della lirica. Una lirica che intorno alla metà degli anni '50 aveva già perso completamente il suo abbrivio e che Mussapi tende a recuperare includendola in questo lavoro sull'epica e sulla grammatica.

La fase degli esordi di Roberto Mussapi si chiude sostanzialmente con *L'uscio frontale*: siamo verso l'87 e non a caso si tratta del testo che Mussapi, a distanza di anni, riprende nel '98, ripubblicandolo in Jaka Book (anche questo prima della chiusura di *Antartide*, che secondo me resta un elemento conclusivo e di snodo sulle opere successive) e muove, una volta chiusa la fase degli esordi, osservando come il mondo occidentale aveva oramai perso definitivamente ogni senso del sacro, il senso della memoria.

La poesia secondo Mussapi, o almeno secondo la lettura che io faccio di questo autore, deve allora attingere dallo spazio orizzontale del mondo e affondare verticalmente lo zenit temporale della memoria; queste non sono mie belle parole, sono proprio le parole di Roberto Mussapi che, nell'avventura della poesia nel 2002, quindi in una fase di riflessione teoretica, precisa intorno al suo lavoro e a quello che dev'essere il lavoro della poesia in generale. Sacro, memoria e poesia costituiscono dunque il trinomio attorno a cui Roberto Mussapi muove l'intero lavoro; perdere uno di questi cardini per lui significherebbe perdere sostanzialmente la capacità di generare poesia. Allora il poeta Mussapi si rivolge a dei mondi poetici particolari: si rivolge non solo al mondo italiano, che aveva letto sicuramente, precedentemente al mondo inglese, ma in particolare si rivolge al mondo afro-caraibico, Inca, che è uno dei nomi più frequenti che ricorrono sempre in questo famoso indice dei nomi del lavoro di Pagni. In queste aree culturali si è conservato ancora un senso del sacro molto forte, ma soprattutto è presente un senso epico della poesia, e molto spesso la trasmissione della cultura di queste due aree avviene per via orale, altro elemento che colpisce e caratterizza il lavoro di Roberto Mussapi.

Parlavo di Tardelli e l'urlo di Tardelli della Spagna '82 diventa una delle icone mitografiche di questi anni: Mussapi lo trasforma in poesia, azzardando coraggiosamente, ma lo fa e lo fa in maniera esemplare. Da qui il lavoro di Mussapi si sviluppa ancora, e sempre per come leggo io il suo lavoro, direi che la sua poesia non tende a riprodurre il mondo e forse non deve neanche

farlo; in realtà la poesia di Mussapi rappresenta più che altro una realtà visibile, invisibile e soprattutto una realtà presente, una realtà della memoria.

Lasciato *Gita meridiana*, dove tra l'altro il poeta assume finalmente la consapevolezza di aver raggiunto una lingua, cioè di avere una lingua propria, ed è Fenoglio che gliela indica nel *Cimitero dei partigiani*, vi tediò con una breve lettura ed è Fenoglio che parla al poeta. Tutti credo ricorderanno la situazione del *Cimitero dei partigiani*: "Non vergognarti dei sogni e nemmeno di questo viaggio tra sonno e veglia; starà alle tue parole essere creduto, conquistati il rispetto con la tua lingua". E all'altezza di *Gita meridiana* oramai Mussapi ha una lingua, una formazione rispettata e da rispettare. Arriva quindi attraverso *Voci dal buio* e recuperando soprattutto il mondo classico, latino, ancora sulla linea di *Gita meridiana*, arriva nel 2000 il poemetto *Antartide*, un'opera incentrata sulla vicenda reale della spedizione al polo sud di Shateton con la nave Endurance. E' una storia a suo tempo descritta dall'autore su frammenti memoriali ma in un quadro d'assieme molto più ampio che non appartiene più al poeta, non appartiene più alla cronaca, ma alla storia dell'uomo. Si tratta di un poema epico autentico, sia per la sua struttura in canti sia per la tramatura che si risolve in maniera molto abile anche con interpolazioni più narrative e sempre con questa ricerca costante, mitografica per questi tempi, tutta umana ma comunque rispettosa del sacro. Sempre in *Antartide* ritornano alcuni temi classici dell'opera di Roberto Mussapi: l'avventura euristica dell'uomo alla ricerca del sapere e di se stesso, la comunione tra vivi e morti e l'opposizione luce/buio. Questo elemento luce e buio che ricorre in tutta la poesia mussapiana devo dire che nel libro di Pagni emerge in modo particolare: ha lavorato molto, riesce a tirare fuori le cose essenziali, trasmettendole con grande efficacia e ricchezza, soprattutto accompagnandole con prove testimoniali dei testi di Roberto Mussapi.

Anche in questo caso *Antartide* nel 2000 segna forse una delle dichiarazioni di poetica più importanti che Mussapi ha lasciato nei suoi versi. Li leggerò rapidamente: "Non sono capace di profezia, ma ho il dono che a volte le cose mi si chiariscono uscendo come dal buio della stiva e si collegano ad altre come perse che avevo da tempo, date per morte, e qualcosa rivive e mi fa vivere, prolungando le cose dissepolti dal buio su fino al ponte al prossimo porto, dove mi pare che qualcuno le attenda". Quindi per me *Antartide*, e spero che nei lavori successivi di Pagni ci sia modo di confrontarsi, segna un punto di arrivo nel suo lavoro dopo *Gita meridiana* e per le tappe che abbiamo velocemente detto.

La ricerca dell'autore è costante, restituisce all'uomo e alla memoria degli uomini la centralità della poesia da un lato e l'avvertita necessità di darsi comunque al lettore in una piena narratività. E su queste due linee si gioca tutto il lavoro tra il 1990 e il 2000, *La polvere e il fuoco*, che si muove soprattutto nella prima delle direttrici, mentre *Il racconto di Natale* del '95 e direi la splendida *Grotta azzurra* del '99 muove verso questa piena narratività data incontro al lettore.

Non è difficile poi individuare tra *Antartide* e *Gita meridiana* sostanza e sviluppo di queste intenzioni di Roberto Mussapi; in *Gita meridiana* il gusto rievocativo per la nomina di *Gita*

meridiana, segnatamente in *Cimitero dei partigiani*, è rintracciabile anche in *Antartide*, dove c'è tutto il numero, il novero dei marinai che scendono dall'Endurance, dalla bara battello dell'Endurance, quasi direi omerico: mi ricorda quasi la processione delle navi, la nomina delle navi da parte di Omero e il tentativo di rigenerare nella letteratura, riprese formidabili da Shakespeare o dal Melville stesso.

Direi quindi che la seconda fase di Roberto Mussapi poeta si raggiunge decisamente con *Antartide*, uno straordinario poema che restituisce al novecento italiano un importante elemento formale, non confrontabile con *La camera da letto* di Bertolucci, dove i toni sono fortemente intimisti, dove naturalmente il testo è molto prolungato ma sostanzialmente molto distante anche se formalmente simile, e restituisce sostanzialmente la possibilità di ripercorrere, di avere un fatto, un avvenimento epico, che nel nostro quotidiano possa finalmente essere al pari di quanto la poesia epica nella tradizione aveva già compiuto.

La missione di Mussapi, pur sempre nell'*Antartide*, non è assolutamente nichilista, anche se di quando in quando compare qualche paesaggio da waste land eliotiana con una chiusa del poema abbastanza significativa. E con questo chiudo anche il mio intervento, la chiusa dove qualcosa di più caldo e di più vitale non esiste, cioè il sangue che scioglieva il ghiaccio e restituiva il continente all'anima e il capitano Scott alle onde. E' tutto ancora nelle braccia e nella mente dell'uomo certo ma non distaccato da un'ansia che mi sembra costante, o comunque presente, di Mussapi, un'ansia verso il sacro e verso il divino. Ho concluso.

PICCINI:

Direi che sono stato accontentato nel mio desiderio di trasformare questa serata, questo momento d'incontro, in un momento di lavoro. Infatti con l'intervento di Francesco Napoli abbiamo subito cominciato l'immersione dentro il corpo dell'opera poetica di Mussapi e usando, proprio come avevo suggerito, il libro di Fabrizio Pagni (che è poi l'oggetto del nostro incontro) come reagente, giustamente Napoli da lettore e da critico ha reagito, ha dato quindi un'ulteriore suggestione per la lettura, ulteriori chiavi interpretative rispetto a quanto dal libro di Pagni, e partendo da esso, emerge.

Quindi io lo ringrazio, anche perché credo, non so l'impressione che fa a voi, sia sempre molto istruttivo, così come è costruttivo ascoltare un autore che parla della propria opera, entrare nel laboratorio di un critico e vedere come lavora, allo stesso modo Napoli ci ha fatto vedere i ferri del mestiere. Ad esempio l'idea di cominciare a giudicare un libro dall'indice dei nomi e il fatto che l'abbia potuto citare vuol dire che è un libro fatto con un accorgimento: un indice dei nomi che può avere una fruizione larga quanto si vuole ma che ha un'origine di studio.

Infatti questo libro è la revisione, la rielaborazione di una tesi di laurea, quindi è un lavoro nato anche all'interno dell'accademia, fra l'altro seguito anche da un altro importante critico di Roberto, che questa sera mi piace ricordare e che è Giancarlo Quiriconi. Quindi l'indice dei nomi è veramente prezioso e si possono dipanare tante piste di ricerca all'interno del libro. E' uno strumento di grande utilità: chiunque debba per necessità o per passione studiare, magari

in modo accademico, sa bene quanto l'indice dei nomi sia prezioso per orientarsi all'interno di una nuova opera.

Dirò due parole su questo libro, cercando di aggiungere, se possibile, elementi al discorso. Poi faremo parlare il nostro autore, naturalmente.

Vorrei partire da un'osservazione che ha fatto Napoli e che mi è sembrata molto corretta, quando ha detto che "sembra quasi che Pagni, come critico, si sia messo da parte per far parlare l'autore".

In effetti questo è un libro, come diceva Napoli, costellato da lunghe citazioni di passi, è un libro che cerca con ogni propria forza di far parlare l'autore, quindi veramente c'è uno sforzo non di presenza di chi scrive bensì di istituire al meglio l'opera poetica di Roberto. E dico queste cose anche per poter dibattere da punti di vista diversi anche con Pagni, avendo io un modo di intendere la critica abbastanza diverso. Credo poi mi correggerà appunto Pagni, credo che questo sia un libro scritto da un critico che intende il suo lavoro, credo siano due modi fondamentali di vedere il lavoro del critico, di un critico che intende il suo lavoro come quello di un complice dell'autore, cioè non di uno che secondo la radice del *krine* (in greco giudicare) dice dove funziona di più e dove di meno, anche se poi viene fuori un criterio valutativo. Anzi, io come lettore e critico di questo libro sono confortato, perché vedo che ci intendiamo tutti su quali sono i grandi punti emergenti dell'opera di Mussapi, il che significa che alla fine non è così vano il lavoro del critico, esiste una sorta di oggettività. Però voglio dire che il punto di partenza, il fuoco del lavoro di Pagni non è quello di giudicare, di dire dove va bene e dove va male oppure prioritariamente quello di entrare, anche se poi c'è anche questo, di entrare nelle fibre del lavoro stilistico e linguistico e formale di Mussapi, collaborando magari con lui, indicandogli le vie che sono più ricche di futuro e quelle che sembrano più pericolose.

Credo piuttosto che l'intento di Pagni sia proprio quello di attraversare il libro di Roberto come se si trattasse di un fiume, immergersi e fare il viaggio che l'opera di Roberto Mussapi ci fa fare. In effetti questo libro, non voglio usare l'ormai busato cliché che si legge come un romanzo, che è diventato quello che i linguisti chiamano un *plastismo*: è una frase talmente fatta che non significa più nulla. Questo è un libro che ha un disegno in qualche modo narrativo, perché ci accompagna attraverso il lavoro di Roberto non in maniera disunita, ma nello stesso tempo in modo tale da richiamarci in ogni momento del viaggio i punti messi in luce, così che si possa giungere alla fine della lettura del libro – e quindi alla fine del viaggio dentro il lavoro poetico di Mussapi – con un accrescimento di conoscenza. Devo dire che questo è proprio uno dei motivi per cui questo libro mi è piaciuto e mi ha interessato: uno arriva alla fine scoprendo che la parte finale del libro premia il lettore, (poi anche Napoli dirà se è così) cioè molti nodi, molti elementi che sono stati allineati come prove durante il viaggio alla fine si sciolgono e si capisce bene il disegno, ovvero cosa le varie prove indiziarie accumulate volevano dimostrare. Quindi è un libro che ha una struttura anche narrativa, perché ci porta dentro il viaggio.

Ad esempio ho trovato molto efficace il richiamarsi da un capo all'altro del libro di alcuni testi: infatti sono molto d'accordo con Fabrizio Pagni sull'importanza di un vecchio testo di Roberto, forse la sua prima opera compiuta, *Il sonno di Genova*. Giustamente Pagni lo mette in dialogo, questo *Sonno di Genova* in cui compare come figura una maschera, quella di Arlecchino – una maschera svuotata di carne, una maschera evanescente – e lo mette in rapporto con altri testi di Roberto che hanno una natura affine, ad esempio *Il viaggio in una stiva*, che apre *Luce frontale* e molto giustamente con un testo che mi sembra – su questo magari l'autore se vuole mi dirà qualcosa – sia più importante di quanto la critica non abbia rilevato, e cioè la suite iniziale de *La polvere e il fuoco* che si intitola *I mesi* e che Pagni ha sottolineato.

Per questo, dicevo, sono rasserenato dalla lettura del libro, perché le cose che ritenevo importanti mi sembra che anche al primo autore di una monografia su Mussapi risultino parimenti rilevanti. E non è tanto una conferma di non aver visto male, ma di rendersi conto che si sta facendo un lavoro in qualche modo sensato, cioè che si contribuisce all'istituzione di un panorama oggettivo. Giustamente Pagni si sofferma su *I mesi*, poemetto in cui c'è ancora una volta un'idea di viaggio, come *Il viaggio in una stiva*, e in cui c'è, come nota con molta finezza Pagni, una figura accompagnatrice come era in qualche modo Arlecchino, la maschera evanescente del *Sonno di Genova*. Questa donna accompagna il poeta nel viaggio della memoria in una Genova stregata e stregante, incantata, rivelatrice, piena di epifania, da Genova a Ventimiglia. È molto interessante il modo in cui Pagni fa reagire *I mesi* con *Il sonno di Genova* e poi con *Il viaggio in una stiva*. Così, come chi ha letto Roberto Mussapi scopre ne *I mesi* a ritroso il significato e il valore dei testi precedenti, così leggendo il libro di Pagni si capisce di più di quello che l'autore ha scritto prima, perché il viaggio ad ogni tappa porta con sé delle acquisizioni, delle scoperte. E' una cosa che mi è molto piaciuta di questo libro.

Vi dicevo che il mio modo di lavorare criticamente sulla sua opera è abbastanza diverso, ma l'importante di un libro – quando parliamo di un autore contemporaneo – soprattutto di un libro che è di ricerca e di scoperta, non è il suo punto di vista, il suo modo di lavorare, ma la serietà e la concentrazione con cui quello strumento di analisi viene esperito. Allora questo è un libro che è molto lontano dal mio metodo critico, dal mio modo di leggere e di lavorare, ma è un libro con una personalità, vale a dire che io arrivo alla fine di questo testo e scopro che ha una sua voce, si distingue, e dà anche rilievo al viaggio di Roberto Mussapi.

E in effetti, in questa specie di rivisitazione in tappe successive del lavoro di poeta, Pagni che cosa cerca di fare? Non è l'analisi stilistica, linguistica, formale il suo fuoco: cerca degli appigli che sono costituiti dai grandi temi dell'opera di Mussapi, cioè che cosa muove l'indagine di Roberto Mussapi, quali sono le travi portanti dell'edificio che egli ha costruito, quali sono gli spunti, i suggerimenti fondamentali. Anche qui sono confortato, perché mi sembra che le cose centrali che Pagni dice sono cose oggettive, nella luce chiara di chi legge.

Vi cito due o tre elementi sui quali è bello soffermarsi per ascoltare poi anche meglio la lettura di Roberto: uno dei grandi temi che giustamente Pagni mette in luce è la poesia intesa come atto caritatevole, come atto misericordioso, come disposizione all'ascolto, e questo è

effettivamente il motore primo di tutta l'opera. Questo si lega ad un altro concetto – e io credo che con ciò siamo al fulcro dell'avventura poetica e anche dell'avventura di interpretazione del nostro critico – espresso quando mette in rilievo come per Mussapi la poesia sia un modo per creare, per costituire una specie di cordone strisciante che tiene insieme le voci dei vivi con le voci dei morti: il perfettamente attuale, l'oggi, le cose visibili qui ed ora con il passato mitico, con la memoria. Non solo con quella personale – saremmo in una poesia magari anche alta di tipo memoriale – ma con la memoria del mondo: quindi ha un significato più di tipo antropologico. Per questo dico che quello di Pagni è un libro con una personalità, perché coglie perfettamente il motivo centrale, ci arriva con gli strumenti che preferisce e lo colpisce in pieno.

Il lavoro di Mussapi è un lavoro volto a questo: all'interno di un panorama molto disunito e frammentario cercare di ridare un'idea di unità. E questo, ad esempio, ci mette subito in rapporto – e Pagni lo fa balenare qua e là – con una tradizione. Roberto Mussapi è un autore che ha dei padri putativi nella letteratura straniera, ma che per la tradizione italiana si è appoggiato a dei maestri come Bigongiari e Luzi. E proprio Luzi ci ricorda nella sua poesia, ma anche in tanti suoi interventi, come la sua poesia, nella modernità, voglia essere un tentativo di ricostruzione, magari tormentata, di un'unità.

Mussapi fa qualche cosa di simile con la sua sensibilità, si investe di un ruolo che sembrerebbe impossibile per un poeta contemporaneo dopo tanto minimalismo e si incarica di incontrare dei morti, di trasmettere il loro messaggio ai vivi, mettere in contatto fra loro ombre che appartengono al mito, come Enea e Didone in *Voci dal Buio*. Su questo personalmente, basandomi su un'idea parzialmente diversa di critica, magari avrei problematizzato questo concetto, perché questo è il lavoro che Roberto fa. Questo forse andrebbe collocato in un quadro che è ostile a questo tipo di lavoro, cioè tutto quello che sta intorno sembrerebbe rendere impossibile questo lavoro. Fino a che punto questo lavoro può essere portato avanti? Fino a che punto questa linea può essere portata avanti? Qui avrei fatto una mia riflessione per cercare di collaborare con il poeta, più che illustrare ciò che ha fatto: cercare di dirgli dal mio punto di vista fin dove questo discorso è praticabile. Non dimentichiamoci che Roberto a un certo punto ha cambiato strada, viene dall'esperienza di Niebo, viene da una poesia di tono ermetizzante, ma resosi conto che quella tradizione era esausta o che, per lo meno nella sua voce, non aveva possibilità reale di futuro, ha cambiato strada. Ha riletto grandi narratori, ha riletto Melville, Stevenson e così via, ha riletto poeti anglosassoni: Eliot, Dylan Thomas, e ha costruito questo percorso fondato sulla narratività. Io forse avrei problematizzato questo lavoro, ma il modo in cui Mussapi opera è messo in chiaro nel lavoro di Pagni con degli affondi che arrivano, dalla metà del libro in poi, in modo molto chiaro.

Ora vi cito qualche passo nel quale veramente la scrittura ci aiuta a capire di più: '...si ribadisce, come era stato annunciato in *Gita meridiana*, la scoperta di una circolarità cosmica che coinvolge l'uomo in una eterna immensità, dove la memoria e quindi il gesto poetico rappresentano il cordone strisciante che unisce tutti gli uomini e tutti i fratelli.' Su questa

suggerimento da la parola all'autore Fabrizio Pagni. Il tentativo di Mussapi è quello di far parlare i vivi e i morti non di una finta contemporaneità, ma di una contemporaneità riempita di tutta la memoria del mondo, di una memoria cosmica in cui ci sono le voci udite, pensate ed immaginate e le voci del mito. E tutte sono versate sul presente per essere più capaci di vivere, di intendere la realtà. Quindi, anche nelle punte dove può sembrare che Mussapi sia 'neoclassico', in realtà sta facendo un'opera che guarda al presente. Chiederei a Fabrizio Pagni di parlarci di questo lavoro, di come si è sviluppato e che cosa lo ha guidato in questa ricerca.

PAGNI :

Innanzitutto buonasera. Mi sento molto più complice dell'autore che critico: penso che questa sia la questione di fondo che deve emergere e sono contento che emerga. Questo è il mio primo libro e vi confesso che quando l'ho ricevuto a casa sono stato particolarmente emozionato nell'aprirlo e mi ha fatto uno strano effetto. In questi ultimi due anni ho interrotto la scrittura per varie vicissitudini e quando ho visto il libro ho riscoperto il desiderio di cominciare nuovamente a scrivere e già questo è un segnale di quello che la poesia di Roberto Mussapi ha costituito per me. Ho scritto, ho buttato giù tre cartelle e penso che mettano in luce sia quella che è stata la mia esperienza sia quello che si è detto questa sera.

Ho aperto il libro e la prima cosa che sono andato a vedere sono stati gli inediti ovviamente, e le fotografie che sono nelle ultime pagine. Ci sono fotografie fatte nello studio di casa di Roberto e mi sono sforzato di riconoscere dalle costole dei libri che libri aveva nella sua libreria e mi sono reso conto che questo atto lo avevo fatto la prima volta che ho conosciuto Roberto. E proprio in quello studio sono nate le prime pagine che poi sono confluite all'interno di questo volume.

Quindi ho lasciato scorrere queste pagine e ho ricordato questo momento, cioè il riconoscere. Ogni termine ha la sua importanza perché "riconoscere" nel gergo di Roberto vuol dire una determinata cosa. E ho cercato i miei eroi, cioè quello che io mi aspettavo fosse lì dentro, e mi accorsi che non mi trovavo lì per caso. Ho capito che questa tesi aveva un filo conduttore. Tra l'apertura di questo libro e la scoperta dello spazio dello studio e le parole che la premessa ricorda è concentrato tutto il lavoro che ho fatto in due anni: un viaggio all'interno della poesia di Mussapi, ma anche all'interno di me stesso. E parlo anche della narrativa per ragazzi, dei radiodrammi, dei versi concepiti per il teatro, delle trasmissioni radiofoniche che hanno trovato la voce di Chopin come sigla iniziale, che ci hanno accompagnato per buona parte dell'estate. Questo libro è il frutto di una rielaborazione, perché la tesi era tutta altra cosa, aveva un'altra introduzione, altre citazioni e c'era un approfondimento più mirato sulle questioni tecniche che io ho preferito accantonare per dare risalto all'autore.

Ho discusso la tesi di laurea nel '99 e penso di essere stato una delle rare testimonianze in cui allo studente è stata data la possibilità di scegliersi l'argomento con tanti rischi. Perché la docente, Anna Bozzoli, di Letteratura Italiana dell'Università di Firenze apprese sul momento che parlare di poeti contemporanei significava parlare di Ungaretti, Montale, ma parlare di un

poeta nato nel 1952, quindi dell'ultima generazione, era una cosa rischiosa. In quegli anni il professor Filicone era a Firenze: forse mi ha aiutato più lui che la mia professoressa e quindi sono riuscito a portare a compimento il mio lavoro. Presentava dei rischi perché all'epoca, nel '97, stava per uscire *La polvere e il fuoco* nella collana *Specchio* di Mondadori ed erano disponibili solo saggi o articoli ma non un'opera organica che non era stata ancora composta. Questo libro è il risultato di una scelta dettata da una forte affinità ed è nata da una simpatia che si era instaurata tra il lettore Fabrizio Pagni e la parola impressa sulla pagina di Roberto Mussapi.

Nel panorama contemporaneo quei versi erano i pochi che riuscivano a coinvolgermi in maniera totale. C'erano Dylan Thomas, Mario Luzi e pochi altri: fu proprio la scoperta della lirica di Mussapi ad aprirmi alla contemporaneità, cioè alla dimensione contemporanea delle cose, e questo è un elemento fondamentale del libro che emerge sia negli ultimi capitoli, sia nell'ultima parte. Tale dimensione diviene nel libro uno scrigno di un'incessante manifestazione di istanti, il segreto di piccolissimi grumi magici, per usare un termine chiaro a Roberto, di verità cosmica.

Io ho in mente una scena limpida: 1998, Palazzo Ducale a Genova. Nell'atrio c'era un *reading* di poesia e quella sera vi era la lettura di poesie di Roberto Mussapi. Ero seduto nelle prime file e ho immaginato il teatro elisabettiano e la tradizione yoruba accanto e ho capito qual era una delle linee percorribili nel lavoro di quest'artista. Quella sera compresi la poetica della circolarità cosmica ed universale. Compresi quella notte il significato intellettuale: quei versi custodiscono la loro natura più intima e vanno ben al di là delle visioni occidentali, ma rivelano un segreto tutto da esplorare, tutto da danzare, come avrebbe scritto ancora Mussapi. Quella notte ho conosciuto Elide, altro autore fondamentale della letteratura di Mussapi, il riverbero insistito di un verso di Dylan Thomas e le parole in latino all'interno del *Cimitero dei Partigiani*. Mi sono appuntato tre versi di Schinca: "Avvolta all'ombelico del mondo è quella corda senza fine che ci lega tutti alla grande origine. Se perdo la strada il cordone strisciante mi condurrà alle radici". Questo è uno dei temi fondamentali dell'opera di Roberto Mussapi: la memoria intesa come scrigno dove risiedono i segreti della pietà e i segreti della visione. Quella notte, vedendo quei due eroi della serata, ho capito quali fossero per me i confratelli, i consanguinei, i testimoni. Se scorriamo l'indice troviamo Coleridge, Fenoglio, Foscolo, Keats, Stevenson, ma anche Hillman, Van Morrison, Maurizio da Milano. Quella notte io e Roberto accompagnammo in albergo Shillman e poi andammo per caso in queste piccole strade del centro storico di Genova. Ci perdemmo, perché non abbiamo un buon senso dell'orientamento; poi andammo in un pub storico, e questo fu fondamentale perché quando io ho scritto le pagine sul *Viaggio in una stiva* ho pensato a quel legno consumato di quel pub. Sono elementi che per me hanno contribuito alla realizzazione di questo libro: da quel momento ho capito di non essere lì per caso. Ho capito il gesto di scrutare quali libri vi fossero sullo scaffale. Da quella notte iniziò l'avventura che io ho definito 'olimpica'.

PICCINI:

Credo che Fabrizio Pagni ci abbia accompagnato con il dovuto entusiasmo dentro la sua lettura critica delle poesie di Mussapi e lo ha fatto facendoci intendere quale scommessa c'è dietro il gesto del poeta e di chi lo legge. Direi che un buon momento conclusivo sia ascoltarlo leggere uno o due di questi inediti alla fine del libro che lo impreziosiscono. Questo è davvero un libro per feticisti: guardate la foto! Ed il top è l'autografo di Mussapi sulla copertina e di Pagni sul frontespizio. Vi invito a comperarlo perché è piacevole da leggere ed è da collezione.

MUSSAPI:

Il libro di Pagni rivela un narratore e sono convinto che adesso Pagni scriverà un romanzo o cose del genere, perché ha il tipo di comprensione della realtà del narratore. Ringrazio per quello che è stato detto, che è importante per la poesia, e non solo per la mia, la divaricazione tra due atteggiamenti critici: il critico-critico di tipo aristotelico che ti aiuta criticandoti, e il critico compagno. Però entrambi non sono indispensabili. E' chiaro che Pagni è una specie di navigatore che ti aiuta a non uscire di strada. I riferimenti sono stati molto importanti: l'indice rappresenta l'elenco delle navi ed è per me una cosa importantissima, ciò da cui nasce la poesia. Nel *Cimitero dei partigiani* racconto quasi tutti i nomi dei partigiani che sono sepolti e vedo la faccia di tutti, e in me è diventato un cimitero perché lo dovevo staccare dagli altri. Ho dovuto cancellare dei nomi perché non suonavano bene - purtroppo la poesia ha questa crudeltà - ma l'ho fatto in nome del risultato finale e ho scritto due pagine di elenco dei nomi. Mi fa piacere che sia stato Piccini il narratore di questo libro, riccamente illustrato in questi termini con un elenco.

Interessante il riferimento al pub di Genova perché, ad esempio, non vado nei pub milanesi. Ritengo che qui i pub siano innaturali: ci vado in Scozia, in Inghilterra. L'unico pub che trovo naturale in Italia è quello di Genova perché sembra proprio un pub inglese, tutto rovinato anche quando era nuovo. E poi il riferimento al viaggio in una stiva è interessante perché è la suite che introduce *Luce frontale*. Io andai con il dattiloscritto di *Luce frontale* da Arpino, un grande narratore ingiustamente sottovalutato come spesso succede, e gli chiesi un consiglio sulla struttura di questo libro, non un consiglio editoriale, dicendogli che c'era qualcosa che non mi convinceva. Lui mi disse di non capire niente di poesia e mi spostò una sezione dalla terza alla prima posizione; e così il libro acquistò la dimensione del poema. Già nel libro successivo pensai "devo concepire le opere così come architettoniche e navali".

Vi leggo due poesie. La prima è un'imitazione, cioè dichiaro che l'ha già scritta un altro ma io ne faccio un'altra cosa. Nella mia versione ho rovesciato molte cose; difatti la voce parlante non è quella della vecchia ma quella del poeta stesso, chi parla, cioè, è Francois Villon.

BALLATA ALLA SUA E ALL'ALTRA MADRE

Mamma, sai ti ho di nuovo sognato, lì china a pregare in quella chiesa, la solita chiesa da quando ero bambino. Fuori faceva freddo e nevicava e una folata di vento ti ha portato via. Sì,

sei scomparsa ai miei occhi all'improvviso, il cielo azzurro, con gli angeli e i liuti, dipinto da un pittore di paese senza di te mi è parso vuoto. Fino ad un attimo prima era un paradiso illuminato dalle tue preghiere: anche la mia giovinezza se ne andò in quel modo, né a piedi né a cavallo, ma all'improvviso scomparì ed io di colpo vuoto perché ciò che ti fa felice poi ti svuota quando scompare. E tu rimani solo come una forma appesa ed attraversata dal vento che muove gli impiccati sui legni, nel gelo della notte divorata dai lupi. E chissà dove sei tu, dove sei ora. Nel cielo nero che macina neve ti ho vista, ti ho sognata, ma fu breve, anche se qualcosa mi rimane ancora: la tua preghiera a Nostra Signora. Ti vedo inginocchiata a implorare perdono per la tua povera carne peccatrice e, come allora, non riesco a capire perdono di che cosa, mamma, tu così buona. Ti vedo inginocchiata, povera e anziana, nella tua chiesa ormai così lontana, ripetere le litanie in latino senza capire e poi pregare con le labbra e con gli occhi. Tu che non sai leggere, ma guardi il cielo azzurro come il mare di Nizza, dipinto sul muro a sinistra dell'altare, con gli angeli e i liuti, e sei felice e sorridi, tu, che non hai paura quando più in basso vedi i dannati bruciare. Mamma vedi: nel cielo dipinto azzurro come il mare di Nizza cercavi il volto di tuo figlio, la mia gioia. Quello era il perdono che chiedevi. Ora io lo capisco all'improvviso, ora che scruto in quel cielo e non ti trovo, e fuori i lupi divorano il gelo. Quello era il perdono che chiedevi anche se non lo sapevi. Poverina. Io che ti sogno nella notte nera. Io ero, io, la tua preghiera.

Ne leggo uno ancora, che è nel libro. Si chiama *Bubbo Bubbo*. Mi interessa leggerlo perché fa parte di un lavoro in fieri, di ciò che sto scrivendo ora, cioè delle poesie di *Metamorfosi*, non strettamente ispirate a Ovidio, anche perché sarebbe imbarazzante, poiché attinsero ad Ovidio Dante, Christopher Mann e Shakespeare: preferisco agire da solo. E' un'interpretazione di realtà del mondo in forma di immaginazione poetica. Parlando con uno studioso, naturalista e ornitologo, sto appurando che le mie impressioni non sono poi così peregrine. Questa s'intitola *Bubbo Bubbo*, nome scientifico del gufo reale, il più grande dei rapaci notturni. Fui colpito da questo nome perché Bubbo Bubbo evoca una sorta di regalità notturna, da Africa nera, e pensai alla storia di questo grande gufo, che come sapete non vede di giorno e vede solo nel buio.

BUBBO BUBBO

Bubbo Bubbo, tu non conosci la selva, il buio: non hai coscienza delle ombre intrecciate che serrano il mondo trascorso, l'imbrunire. Ti lasci avvolgere, cullare da loro, scivoli adagio nel sonno: non le vedi stringersi attorno a te con tutto il buio che un giorno fu scisso dal creato. Sì, io già allora volavo. Volavo alto sulle vette, con i falchi e le aquile; al tramonto ritornavo al nido, chiudevo gli occhi anch'io. Poi la vidi dall'alto, di sera, bianca, distesa nell'urna, addormentata, e con le ombre delle querce che si addensavano sino a coprirla, a portarmela via. Scesi planando con le ampie ali, giunsi alla sua urna che era già buio. Tu non conosci la selva e le sue voci, gli atomi di luce che compulsivi negli occhi per farle chiaro, per tenerla in

vita. Su un ramo ammantato pregando il sole, io ricevetti il suo dono. I miei occhi si dilatarono in fari: vidi la notte e il bosco, sentii respirare la linfa degli alberi e il sonno degli umani, e come avevo previsto e presognato lui giunse a cavallo con un corteo, la vide, scese già preso e rapito e lei si risvegliò alla sua voce, stupita, incerta in quel primo sorriso, pianse quando lui la baciò e portò via. Ma ero stato io a tenerla in vita, nel lungo sonno e nella silente attesa, perché tornasse al vostro reame. Non hai bisogno di conoscere il buio e le ombre della selva e il velo della luna, io sono qui ai confini, tra la città e la campagna, accanto alle soffitte e sotto il cielo. C'è luce nei miei occhi, ti fa luce nella tua mente, nel sonno, nel buio, l'amore che nutre la mia natura. Dalle vette celesti alle ombre cupe, io, ali chiuse, Bubbo Bubbo, custode.

E vi saluto con una poesia inclusa nel libro. L'editore ha avuto la bella idea di chiedere degli scritti autografi. Dico "una bella idea" perché mi fa sempre piacere vedere le pagine autografe degli autori che mi interessano, e anche a livello didattico per me è sempre un esercizio di bella scrittura: infatti devo scrivere in modo che siano leggibili.

LA CASA

Ho abitato più di una casa e di ognuna niente è perduto: la prima in Corso Dante, quando ero bambino, e i pini crescevano sotto masse di neve, poi il Viale degli Angeli, sull'argine del fiume: di lì mia madre mi vide partire in automobile, guardando dal balcone la Terra di Nessuno che mi rapiva, e poi Valdieri, e nella luce la radiosa Via delle Palme, in Liguria, sul mare, e Via Marsali 11 a Bologna, dove ho salito infinite scale, e ora qui, a Milano, in via Mameli. Di tutte ricordo le voci, i volti, le persone, l'impercettibile respiro respirato e trasformato in forma di pensiero nella memoria che mi tiene in vita. Ma solo per poco ognuna di loro è stata veramente la mia casa, nel breve tempo in cui mi era straniera, prima che entrasse in me, con le sue viti. Io non ho mai davvero abitato una casa, io sono la casa di ogni casa con loro, con tutti quelli che la fecero mia, così presenti che non sono più io, unico esule in me, sfrattato al mio cuore.

PICCINI:

Se siete d'accordo, per chi vorrà continuare una conversazione tra noi direi che possiamo ringraziare gli ospiti di stasera. Ringrazio di cuore Francesco Napoli, Fabrizio Pagni, Roberto Mussapi per l'attenzione. Mi sembra sia stata una serata ricca, nella quale c'è stato un lavoro che abbiamo fatto e che comunque potrà continuare. Vi ringrazio per l'attenzione. Roberto ci ha ricordato più volte questa sera di come ci sia un cordone fra tutti i viventi e non solo, e di come ci sia un lavoro umano comunitario. E questo lavoro è un lavoro che va portato avanti.